



1967 – 2007:

A QUARANTA ANNI

DALLA FONDAZIONE DELLA FILEF

**LA FILEF NELLA POLITICA,
NEL DIRITTO, NEL COSTUME**

**L'IMPRONTA STORICA
E CULTURALE DI CARLO LEVI**

di Gaetano Volpe

1967 – 2007: A QUARANTA ANNI DALLA FONDAZIONE DELLA FILEF

* LA FILEF NELLA POLITICA, NEL DIRITTO, NEL COSTUME

* L'IMPRONTA STORICA E CULTURALE DI CARLO LEVI

di Gaetano Volpe

1. – Quaranta anni di attività sociale e giuridica della FILEF sono il lunghissimo periodo storico che si sviluppa, come può ben dirsi, fra due mondi politici, dalla guerra del Vietnam alla caduta del muro di Berlino e al manifestarsi della nuova guerra del terrorismo.

La difficoltà del lavoro iniziato da Carlo Levi nel 1967 e oggi trasfuso nel diritto comunitario e internazionale derivano dai complessi patti economici e politici a cavallo di due mondi e nel travagliato rapporto interno e internazionale, fonte di controversie politiche, di incertezze comuni. La FILEF sfondò due barriere, l'insensibilità al problema strutturale dell'esodo e alle conseguenti attività originali che vi si legavano. L'emigrazione era sostanzialmente assente dalla politica corrente italiana e da quella della recente formazione comunitaria dell'Europa a sei Stati fondatori. Si può ricordare, come fatto, solo episodico, il convegno di Darmstadt dei giovani europeisti cattolici – ottobre 1959 – che limitarono l'impegno alla vocazione europeista dei giovani nel clima uscito dalla seconda guerra mondiale.

Ci si limitava, in quel tempo, a far osservare che l'esodo altro non era che un fatto naturale, cosa per altro vera, e che l'Italia era una terra di emigrazione: di

conseguenza, misure particolari, oltre una certa assistenza, non si dovessero ritenere formulabili.

Tutto ciò fu smentito e corretto dalla FILEF.

2. Alcune osservazioni storiche sono opportune per definire lo sfondo dell'azione avviata da Carlo Levi.

Nella storia universale della società umana vi è l'emigrazione come caratteristica permanente. Questo è un dato reale, posto in evidenza da uno studio storico della FILEF.

“L'emigrazione è stata – come la storia permette di conoscere – la caratteristica universale della diffusione e della presenza umana nei continenti fin dalla preistoria. Possiamo distinguere dentro i due periodi preistorico e storico alcune fasi che si differenziano qualitativamente l'una dall'altra. Definiremo la prima fase quella dei movimenti di sopravvivenza, durante i quali anche la coscienza è elementare e l'osservazione è legata ai soli fatti naturali, agli scontri, ai miti dei luoghi di origine. Secondo lo storico Tucidide, quella che a suo tempo era chiamata Ellade non fu abitata stabilmente per molto tempo; in principio avvenivano migrazioni; facilmente ogni popolo abbandonava la propria terra, costretto da un altro di volta in volta più numeroso; le popolazioni ritenevano che dappertutto avrebbero trovato il necessario sostentamento e non avevano difficoltà a emigrare; tanto le terre migliori del paese erano sempre esposte ai cambiamenti di popolazione.

Nelle due Americhe i grandi flussi emigratori dall'Asia giunsero in un periodo compreso fra trentamila e diecimila anni prima dell'arrivo di Colombo, dei conquistatori di Cortes e Pizarro, della fine delle civiltà Maya e Incas. Nella prima età del bronzo si registrano le immigrazioni nella area egea e l'espansione nel Mediterraneo e verso l'Oriente. Molteplici furono le immigrazioni in Italia nell'antichità. Gli Etruschi, che formarono una delle più cospicue civiltà italiche, giunsero, secondo Erodoto, dall'Asia Minore, secondo altri, dal nord delle Alpi, e

forse le due tesi possono ritenersi assimilabili in un movimento caratterizzato da fasi e momenti successivi. Così anche a proposito dell'espansione dei Mongoli e degli Arabi.

Contribuisce alla rettifica lo studio promosso dal CNEL e elaborato con il concorso della FILEF, "Problemi attuali dell'emigrazione italiana con particolare riguardo alla sicurezza sociale – Profili economici e giuridici, 1991". Il limite delle analisi del passato sta nella mancanza di una comparazione sia temporale (le diverse fasi dei flussi italiani) e sia geografica (i movimenti da altri paesi specie europei). Questa comparazione deve essere concepita come una regola costante. Fin dai primordi, dal 2500 al 400 a. C. vennero i Celti, gli Etruschi, i Greci. La Magna Grecia sorse sulle coste meridionali. Poi dalla Terra Santa giunsero intere popolazioni. Anche quando si verificò la lunga agonia secolare dell'Impero Romano, dopo il 500 d. C., dall'area imperiale vennero Franchi e Longobardi, Normanni e Goti, e genti germaniche con gli Hohenstaufen. Poi ancora i francesi, con gli Angioini, e gli spagnoli. Per secoli Venezia e le Repubbliche marinare attrassero genti dalla Dalmazia, da Cipro, dalle coste africane. La formula "Italia terra di emigrazione" può essere valida per il periodo successivo al 1860".

"Si deve, infine, far cenno a un carattere universale dato dalla condizione delle migrazioni. Esso ha natura psichica e pare semplicemente connaturato nell'uomo, ma esso deve farsi derivare dalla memoria atavica formatasi per via della ricerca di nuovi luoghi dove la vita fosse stata possibile.

Questa natura è individuabile in quel senso di innata e irresistibile mobilità, che gli antichi rappresentarono con il mito di Ulisse, del viandante, e che Goethe indicò con il termine di "ein Wandelndes", come uno dei caratteri primigeni – Urworte – dell'uomo. Le etnie sono la diversificazione che, tuttavia, conserva la natura primigenia universale".

Allargando il discorso storico ci si ritrova con il pensiero che fu espresso, ci pare, la prima volta da Esiodo ("Opere e Giorni", 800 avanti Cristo), poi precisato da Seneca in "Le consolazioni":

“Trovo scritto che c’è nel cuore umano uno stimolo naturale a cambiare luogo e a trasferire la dimora: sì, mobile e inquieto è lo spirito dell’uomo, non conosce confini, si irraggia dovunque, proietta i suoi pensieri verso tutte le mete, note e ignote, è errabondo, mai in pace, entusiasta delle novità. Che meraviglia, se consideri la sua prima origine?

E ora scendi dal cielo in terra: vedrai le trasmigrazioni di interi popoli e genti. Che significano le città greche nel cuore di regioni barbare? O la lingua dei Macedoni fra gli Indiani e i Persiani? La Scizia e tutta quella zona di genti selvagge e incivili esibisce stanziamenti greci sulle coste del Ponto: né la durezza di un inverno perpetuo né la natura degli abitanti congeniale all’asprezza del clima ostacolarono l’immigrazione. In Asia (Minore) c’è una folla di Ateniesi; Mileto ha sparso in ogni direzione settantacinque colonie; tutto il litorale italico bagnato dal Tirreno fu la Magna Grecia. L’Asia rivendica gli Etruschi; i Tirii abitano l’Africa, i Cartaginesi la Spagna; i Greci emigrarono in Gallia, i Galli in Grecia; i Pirenei non impedirono il passaggio dei Germani: per luoghi impervii, per luoghi ignoti si aggirò la volubilità degli uomini. Si trascinarono dietro i figli e le mogli e i genitori grevi di vecchiaia. Alcuni dopo una lunga odissea non scelsero un luogo a ragion veduta ma occuparono per stanchezza il più vicino; altri si fecero delle armi un diritto in terra altrui; certe genti, sulla via dell’ignoto, le inghiottì il mare, certe si insediarono dove li abbandonò la mancanza di mezzi. Non fu lo stesso per tutti il motivo di lasciare la patria e di cercarne una nuova: alcuni, scampati alle armi nemiche, spogliati del proprio si gettarono sull’altrui per la distruzione delle loro città; altri furono espulsi dalla guerra civile, altri dall’eccesso di popolazione, altri da un’epidemia o dalla frequenza dei terremoti o da catastrofi connesse con la natura del suolo; certuni seguirono il miraggio di una regione ferace, amplificato dalla fama”.

Lo studio citato della FILEF ha distinto quindi le fasi della storia umana, dalle prime, di esodi indifferenziati a una fase, quella attuale, la così detta “Quarta”:

“La quarta fase ha l’addentellato con quella precedente. Essa è caratterizzata dall’esistenza dei principi del diritto internazionale dell’emigrazione. La diversità è qualitativa. Il diritto dell’emigrazione, prima un fatto esterno al mondo degli emigranti, un fatto di cultura del nostro tempo, diviene una conquista quotidiana, che è conseguita dalle stesse classi lavoratrici direttamente interessate, che così diventano veramente una parte dei protagonisti della nostra civiltà giuridica. Per citare uno solo degli esempi, la formulazione della “statuto internazionale dei diritti degli emigrati” è stata opera delle specifiche organizzazioni sorte nell’ultimo scorcio del secolo ventesimo. Lo statuto è del 1973. Insieme e intorno a esso vi è tutto un sistema di leggi e convenzioni che fissano i principi della parità di cui alle Carte ONU. La nuova fase, inedita rispetto ai tempi precedenti, originale nel suo carattere, in quanto vi si lega l’evoluzione del diritto alla partecipazione diretta di una formazione sociale e politica rappresentativa dell’emigrazione è la fase aperta con l’esperienza e le attività originali che la federazione italiana dei lavoratori emigrati (FILEF) ha desunto dagli sviluppi dello stato di diritto in cui partecipa direttamente un protagonista che prima era, come tale, inesistente. Anche l’evoluzione storica è stata più correttamente osservata. Nella luce del nuovo diritto scompare un altro luogo comune, come quello che l’Italia, da terra di emigrazione, è divenuta paese di immigrazione”.

Chi scrive queste note prese parte, a titolo personale, al Convegno di Darmstadt che gli suggerì alcune idee di fondo coincidenti con le prime attività della FILEF, dieci anni dopo, quando si trattò di superare l’ostacolo delle opposizioni esistenti in Italia verso la Comunità europea ritenuta foriera del nuovo sorgere del militarismo tedesco. E dubbi sulla proposta di uno statuto dell’emigrazione vennero quasi dovunque. Già

prima di allora, quando la FILEF presentò al Parlamento europeo il “Libro bianco” dell’emigrazione, virulento fu l’attacco della CISL e quello della parlamentare del Lussemburgo Astrid Lulling. Poi ci si dovette ravvedere.

3. – Una complessa attività unitaria era intanto già avvenuta. In Germania era nata, il 9 marzo 1969, la forte organizzazione FILEF con sede a Colonia. Il 22 novembre 1970 fu presentato al Parlamento europeo nella sede di Lussemburgo il “libro bianco”, di cui si dirà in seguito. Era allora Presidente l’On. Mario Scelba, il famoso ministro dell’Interno che con De Gasperi era stato l’uomo forte del governo sorto dopo il 18 aprile 1948.

Un mese dopo si tenne a Colonia, per iniziativa FILEF, ACLI, UNAIE (Associazione cattolica) una grande manifestazione unitaria, la seconda dopo la manifestazione unitaria di Lucerna, promossa dalle Colonie Libere e dalle ACLI.

E quando una delegazione parlamentare venne a Roma per esaminare il “libro bianco” presso la nostra Camera dei Deputati vi fu a sostegno del libro un largo schieramento unitario. Poco dopo il Parlamento europeo lo approvò in linea di massima e come testo che, in seguito, avviò l’impegno sociale comunitario, da cui sorse la fine di molte odiose discriminazioni: si ricordino la eliminazione a Wolfsburg del campo di filo spinato e la costruzione di edilizia per i nostri lavoratori, la lotta contro le ditte “ombra” che affittavano la mano d’opera. I primi interventi per le miniere del Belgio: chi non ricorda che vi era stata Marcinelle?

4. – Il “libro bianco”, elaborato dalla FILEF sulla base delle risposte raccolte con un questionario nei Paesi della CEE, si articola in varie parti che si riferiscono ai diritti degli emigrati sui luoghi di lavoro, nella vita civile, nelle libertà associative e politiche.

La prima parte del libro contiene un esame delle caratteristiche complessive della emigrazione italiana nella CEE, la seconda descrive le condizioni di vita e di lavoro, i

rapporti con la società civile, e riporta oltre centocinquanta risposte di lavoratori al riguardo dello sfruttamento sui luoghi di lavoro, degli infortuni, delle carenze della casa (pesante la denuncia del lager di baracche come quello di Wolfsbug dove alla condizione antigienica di alloggio si accoppia una vera e propria repressione poliziesca, o come le 112 bidonvilles della area parigina), della scuola (oltre alla bassa percentuale di bambini che frequentano le scuole si aggiungono le discriminazioni delle missioni cattoliche), dei diritti sindacali, civili e associativi, dei rapporti con le autorità locali ed italiane (al riguardo il “libro bianco” denuncia la patente violazione degli accordi CEE rappresentata dal divieto in Francia, in base a un decreto-legge del 1939, fatto ai lavoratori emigrati di associarsi liberamente), delle insufficienze nel campo dell’assistenza e della tutela da parte dei consolati italiani.

La seconda parte del “libro bianco” analizza gli attuali accordi CEE che disciplinano la “parità e la libera circolazione”, ne pone in risalto il vasto campo di mancata applicazione, propone dettagliatamente le modifiche e le revisioni da apportarvi per assicurare realmente la parità sui luoghi di lavoro, nell’accesso alla casa e anche alla sua proprietà. Nella vita sindacale, nel diritto ad essere eletti alle cariche amministrative pubbliche, e in conclusione propone la abrogazione di tutte le norme locali che sono in contraddizione con gli accordi, a cominciare dal decreto francese del 1939. Un capitolo è quindi dedicato al “fondo sociale europeo”, del quale si richiede la modifica. Seguono i capitoli sui Comitati consolari, sui diritti di partecipazione degli emigrati, sia sul posto dove lavorano e vivono, e sia nella elaborazione di una politica italiana fondata sul blocco dell’esodo e sul rientro. Sono anche indicati gli indirizzi e i mezzi occorrenti per una nuova politica della scuola (“si fa fatica a trovare poche centinaia di milioni per il 1971 per accrescere la spesa italiana per la scuola, e nello stesso tempo si trovano centinaia di miliardi, in Italia, per accrescere anno per anno le spese militari, nella CEE per veri e propri sperperi ad esempio nella politica agraria e dell’ammasso del burro”). A conclusione di questa parte il “libro bianco” riafferma il principio che una vera politica della emigrazione

non la si può fare con le briciole, ma definendo una nuova scala di valori in testa alla quale siano gli uomini con i loro diritti.

Una terza parte riguarda le “prospettive ‘80” e si riferisce alla necessità di una vasta azione dei governi, e di lotta degli emigrati per impedire che l’attuale meccanismo di sviluppo provochi dall’Italia e dal Mezzogiorno un esodo di altri milioni di lavoratori, come è stato anche paventato in recenti incontri comunitari dal ministro Donat Cattin.

La quarta parte descrive lo stato attuale della previdenza, particolarmente la legislazione difettosa sugli infortuni, e avanza ulteriormente proposte di miglioramento e unificazione dei sistemi previdenziali rapportandoli alle migliori condizioni realizzate nei vari Stati membri.

5. – A questa complessa fonte di elaborazioni avevano concorso le assemblee e poi i congressi:

- 1967 – Congresso primo di fondazione FILEF,
- 1970 – 2° Congresso con la prima larga presenza di rappresentanti del mondo, e, dopo di allora,
- 1971, Bari, 3° Congresso che lanciò la politica delle Regioni,
- 1974, Salerno, Rapporto autonomo con i Sindacati,
- 1977, Napoli, le Istituzioni dello Stato e la preparazione della 1^ Conferenza nazionale.

La FILEF era già presente in ogni parte del mondo: Europa, America del Nord e del Sud, Oceania.

L’ulteriore tappa di elaborazione del diritto fu lo “Statuto”.

6. – Il quadro generale dell’iniziativa giuridica fu dato dalla proposta di uno Statuto dei diritti dell’emigrante, presentata a Bruxelles nel 1973 in una manifestazione di mille delegati provenienti da vari paesi di Europa. La proposta comprese tre parti, a) i

soggetti del diritto, b) i principi della Dichiarazione universale, c) la libera circolazione.

I soggetti del diritto

Lo Statuto internazionale dei diritti dell'emigrante promuove e tutela la libertà, la dignità e i diritti di coloro che per mancanza o insufficienza di lavoro si sono trasferiti dai loro Paesi di origine in altri Paesi per la necessità di un guadagno che in patria non riescono a realizzare o realizzano in misura inadeguata al soddisfacimento delle primarie esigenze.

I principi della Dichiarazione universale

Lo Statuto internazionale dei diritti dell'emigrante si richiama ai seguenti dettati della Dichiarazione universale:

- i diritti dell'uomo devono essere protetti da norme giuridiche (preambolo);
- i diritti e le libertà spettano a tutti, senza distinzioni, determinate per ragioni di razza, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale (articolo 2);
- ogni individuo ha diritto, in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica (articolo 6);
- tutti sono eguali dinanzi alla legge e hanno diritto, senza alcuna discriminazione, ad una eguale tutela di legge (articolo 7);
- ogni individuo ha diritto a tribunali equi e imparziali, al fine di determinare i suoi diritti e doveri (articolo 10);
- nessuno può essere sottoposto a interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, nella sua corrispondenza, e ha diritto a essere tutelato dalla legge contro tali interferenze e lesioni (articolo 2);
- ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza (articolo 13), di lasciare qualsiasi paese incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese (articolo 13/2);

- ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione (articolo 19), di riunione e di associazione pacifica (articolo 20), alla sicurezza sociale e al libero sviluppo della sua personalità (articolo 22);
- ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro, senza discriminazione (articolo 23);
- il limite ai diritti e alle libertà è dato dal rispetto dei diritti e dalle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze di una società democratica (articolo 29).

Libera circolazione

Diritto fondamentale per il lavoratore emigrante e per la sua famiglia è la libera circolazione, che deve essere garantita senza restrizioni a tutti gli emigranti, compresi gli stagionali e i frontalieri.

Allo statuto lavorarono Carlo Levi e il giudice costituzionale Volterra.

Il Parlamento europeo accolse la relativa petizione, la diffuse nelle lingue della comunità e ne fece, relativamente, una base per varie direttive (scuola), regolamenti (previdenza), o raccomandazioni agli Stati membri.

Dopo venti anni la Comunità approvava nel 2000 la Carta Fondamentale dei Diritti dei Lavoratori, parte della quale sono gli emigranti, e la allegava alla proposta di Costituzione (non ancora sistemata con le ratifiche degli Stati membri).

Non si può escludere che la FILEF vi abbia concorso in vari interventi, come il successivo convegno di Lussemburgo a carattere plurinazionale e relativo Comitato, il convegno promosso a Torino (1977) con il supporto del Comune e della Regione, il Convegno internazionale di Stoccolma (dicembre 2000). Venivano così precisate le direttive mondiali ONU, in ordine all'esigenza di applicare – per i flussi degli emigranti – le sue convenzioni già esistenti, aggiornarle, concordare il modo come tradurle in leggi, secondo la Carte delle Nazioni Unite (Conferenza di San Francisco, 25 aprile 1945), la quale fu concepita “To reaffirm faith in fundamental human rights, in the signity and worth of human person, in the equal rights of men and women and

of nations large and small”, e ebbe come logico seguito l’enunciazione di un diritto dell’emigrante nella successiva Conferenza del 1951 delle organizzazioni non governative, formulato in una Carte di principi fondamentali:

“That there should be no discrimination, de facto or de iure, against an emigrant for such reasons as race, religion, political opinions, financial means, country of origin or status ad an alien.

“That every emigrant should have the right in the receiving country to treatment no less favourable than that granted to nationals of that country.

“That every emigrant should have the right to do work in accordance with his abilities and within the laws of the receiving population generally, and should enjoy equal rights ad regards condition of employment, wages, freedom of trade union affiliation, public assistance and social security.

“That every emigrant should bear in mind that these rights emply a corresponding series of duties to his new community.”

Tale complesso di materie di diritto internazionale formano oggi la cultura giuridica mondiale. I molteplici protagonisti escono dallo scenario politico e passano nel costume e impegno civile, tanto più attuale in tempi di grandi movimenti migratori.

7. - Il dopoguerra segnò una ripresa dei dibattiti sul Mezzogiorno, in politica e anche in opere letterarie come il “Cristo si è fermato a Eboli”, di Carlo Levi. Fra gli studi meridionalisti vi furono anche quelli della FILEF sul grande esodo dal Mezzogiorno, il quale ebbe la caratteristica sia verso l’estero e sia, cosa non tradizionale di una caotica, vasta migrazione di massa verso il Nord, che diveniva area di forte migrazione di meridionali (e di veneti, cosa già tradizionale). Gli studi FILEF così esposero la nuova situazione.

“L’emigrazione ormai è un fatto fondamentale e centrale, di enorme importanza nella vita e nel carattere del nostro paese. Lo è sotto i più vari aspetti. Anzitutto

numericamente, come peso quantitativo del fenomeno che interessa e tocca direttamente almeno quindici milioni di italiani, e indirettamente, ma in modo sensibile e di molto peso, l'intera unità nazionale, ventisei milioni di italiani siano emigrati: un popolo intero, che, con i propri figli e discendenti, ha creato nuovi tipi umani e nuovi modi di vita e di cultura, di legami con altre vite e altre culture. E' dunque, fin dal primo momento, un problema nazionale, è una questione di popolo italiano intero, è (anche numericamente e demograficamente) il più grande fenomeno sociale della storia dell'Italia moderna. Tale fenomeno, che ha sempre rispecchiato i mutamenti di struttura del nostro paese e quelli dei paesi di immigrazione, ha preso, nel dopoguerra, caratteri particolari: e un peso straordinario, anche sotto il suo aspetto quantitativo.

Dai dati pubblicati nella relazione per il 1967, edita dal ministero degli Affari esteri, sul lavoro degli italiani all'estero, risulta che la consistenza delle comunità italiane nei paesi d'immigrazione è pari a 4.763.404 unità, così suddivise: America 2.275.300, Europa 2.106.900, Australia 153.410, Africa 106.530 e altri paesi 121.264.

Secondo i dati riferiti dalla citata relazione si rileva che dal 1951 al 1966 sono emigrati all'estero, al netto dei rimpatriati 2.228.316 lavoratori italiani.

Il ritmo degli espatri, degli ultimi anni, anche se leggermente minore di quello registrato negli anni 1961-62, è pur sempre grande risultando di 277.614 nel 1963, 258.492 nel '64, 282.643 nel '65, 296.494 nel '66 e di 226.567 nel '67.

Nei primi mesi del 1968 già si nota, rispetto al 1967, una ripresa dell'esodo di lavoratori italiani che risulta di ben 135.000, dei quali 103.000 nei paesi del MEC e in Svizzera.

Vi sono attualmente all'estero più ex contadini italiani di quanti contadini lavorino sulla terra in Italia; più di un quarto della popolazione attiva del nostro paese...

Non si tratta soltanto della quantità del fenomeno, ma della sua qualità, che rappresenta e incide su tutti gli aspetti della vita nazionale, delle cui strutture tradizionali è espressione e risultato, e che diventa a sua volta causa determinante di

fenomeni che pesano (a volte anche in modo terribilmente grave) su tutte le forme della nostra vita, e che si manifestano soprattutto in modo talvolta tragico sulla condizione dei lavoratori e della classe operaia.

Basti pensare al cosiddetto problema meridionale, di cui l'emigrazione è tradizionalmente uno degli aspetti e delle conseguenze principali; e che negli ultimi anni ha trovato nella rinnovata emigrazione forzata di massa all'interno e all'esterno un motivo di profonda modificazione e di alterazione dei suoi dati, non sempre, certamente, positiva, con lo spopolamento di grandi zone, con l'abbandono della terra, con la perdita delle forze di lavoro, con la decadenza e rovina delle tradizioni culturali, non compensate, o solo parzialmente compensate, dalle rimesse degli emigrati (che, anche se fossero in misura assai maggiore di quanto siano, resterebbero sempre un apporto esterno, tale da non incidere positivamente sulle strutture economiche e sociali delle regioni interessate). E, del resto, il "problema meridionale" non riguarda soltanto le regioni fisicamente situate nel Mezzogiorno e nelle Isole, ma tutte le zone povere e migratorie anche del Centro e del Nord (Veneto, Venezia Giulia, Polesine, Marche, ecc.), e anche zone considerate meno povere (Piemonte, Liguria, Toscana), e, insomma, più o meno, l'intero territorio nazionale.

Riepiloghiamo, in breve, i dati degli espatri e dei rimpatri negli anni precedenti il 1969.

Il primo anno di forte emigrazione fu il 1947: si ebbero 254.144 espatri e appena 65.529 rientri. Nel 1948 vi fu un balzo a 308.515 emigrati, con 11.926 rientri (anche per quest'anno un giudizio è possibile se non si commette l'errore di valutare soltanto la situazione economica, ma anche l'avvio di un attacco economico e politico alla classe operaia, dopo la conquista della maggioranza assoluta in Parlamento da parte della Dc, con l'intreccio di repressione, smobilitazioni, riconversioni produttive). Seguono due anni in cui il numero degli emigrati, pur mantenendosi sempre alto, raggiunge livelli inferiori: 254.469 nel 1949, 200.306 nel 1950. Nel 1951 si risale a 293.057 emigrati, con 91.904 rientri. Gli anni 1956, 1957, 1960, 1961, 1962, sono anni di record assoluto nel dopoguerra, con un'emigrazione che si attesta

rispettivamente su: 344.892, 341.793, 383.908, 387.123, 365.611 unità, e con rimpatri anch'essi molto consistenti attorno ai duecentomila ogni anno.

Fin d'allora il numero dei rimpatri ha indicato la durissima selezione di forze di lavoro effettuata nei paesi di immigrazione, con l'afflusso e con il rinvio in patria di milioni di persone in pochi anni.

8. – L'organizzazione si occupò subito, in una visione unitaria, degli immigrati al Nord e dei loro problemi sociali.

La FILEF raccolse periodicamente i rappresentanti delle organizzazioni degli immigrati in conferenze nelle quali l'incontro con i rappresentanti politici e sindacali e degli enti locali ha consentito una messa a punto di una elaborazione generale e di particolari rivendicazioni e indirizzi di lavoro tendenti a migliorare la condizione di vita degli immigrati, e a lavorare per il loro impegno unitario e la loro partecipazione alle lotte democratiche nei luoghi di immigrazione.

Uno di questi momenti più rilevanti di mobilitazione di massa è la conferenza dell'emigrazione e dell'immigrazione che riunisce il 9 marzo 1974 a Reggio Emilia oltre cinquecento delegati giunti da ogni parte d'Europa e numerosi amministratori. La conferenza è conclusa da Carlo Levi. Vi si esaminò l'intreccio di emigrazione dalle regioni del Nord e di contemporaneo arrivo di masse di immigrati dal Mezzogiorno, dal Veneto, da altre aree della dorsale dell'Appennino, e si discussero piani di tutela e di lotta.

A quella data i lavoratori emigrati dal Nord all'estero sono oltre un milione e 400 mila unità. Mentre queste masse lasciavano le loro regioni, vi affluivano milioni di immigrati: nella provincia di Milano, nel decennio 1961-70, giungevano un milione 591.808 persone, delle quali 177.148 dalla Puglia, 63.943 dalla Basilicata (più del dieci per cento dell'intera popolazione lucana), 95.420 dalla Campania, 132.159 dalla Sicilia, 67.496 dalla Sardegna, 42.511 dall'Umbria.

In quegli anni giungono gli immigrati non solo nelle grandi città. Alcuni piccoli centri mutano completamente. Nel milanese, Rozzano passa da 6.313 a 32.951

abitanti, San Donato da 18.901 a 37.223, San Giuliano da 14.999 a 26.714. Si verificano quasi dovunque difficoltà per le abitazioni, per la scuola, per i servizi civili.

I Comuni, per la completa carenza di una politica governativa, che non affronta neppure queste questioni, subiscono pesanti conseguenze per i loro bilanci e per i rapporti sociali complessivi. Vengono riferite, a Reggio Emilia le esperienze positive fatte dai Comuni solo con le loro iniziative e i loro mezzi, per accogliere le masse degli immigrati.

In questi complessi processi che hanno luogo nel Nord vi è una logica. Non è affatto contraddittoria la partenza di emigrati verso l'estero e l'arrivo di immigrati meridionali, veneti, friulani. Basti ricordare l'attacco alla classe operaia nei primi anni '50, i fatti di Modena delle fonderie Orsi e il drammatico bilancio di operai caduti per difendere la fabbrica. Basti ricordare i processi di riorganizzazione capitalistica e l'arrivo di immigrati meridionali nell'ambito di un disegno economico basato sui bassi salari, anche nel quadro di tendenze miranti a opporre gli immigrati ai lavoratori locali e a condizionare in tal modo l'intera posizione delle classi lavoratrici.

Non dovunque esisteva un disegno ben coordinato e consapevole, ma che un certo impegno, in generale, esistesse, è dimostrato dal fatto che, negli anni delle grandi ondate immigratorie al Nord venivano creati e alimentati dalle stesse forze governative che erano responsabili dell'esodo e delle congestioni, certe centrali particolaristiche e di assistenza spicciola e caritatevole, che di fatto alimentavano la separazione degli immigrati, sui terreni organizzativo, politico e culturale-tradizionale, dei lavoratori di Milano, di Torino, di Bologna, di Roma.

9. – Nel decennio 1961-71 la popolazione italiana aumenta di 3.402.000 unità raggiungendo la cifra complessiva di 54.025.211 abitanti. Le regioni meridionali perdono nel decennio 2.317.840 abitanti, perché a un aumento naturale della popolazione di 2.543.342 abitanti ha fatto riscontro un aumento di popolazione

censita di soli 225.502 abitanti. E' un esodo massiccio. Su ogni 100 nuovi abitanti del Mezzogiorno 91 emigrano, solo 9 rimangono. E' un fatto assai grave, che sfugge anche a noi nel suo complesso significato. Alcune regioni meridionali, nel decennio, perdono in assoluto quanto al loro numero di abitanti: il Molise il 10,7 per cento della popolazione, la Basilicata il 6,5 e la Calabria il 4 per cento.

Non si può dire che il movimento operaio e la sinistra non avessero individuato anche in modo approfondito quali fossero i caratteri e le conseguenze del "miracolo" economico nei primi anni '60. Personalmente ricordo le elaborazioni presentate da Giorgio Amendola, in una serie di convegni di studio e manifestazioni politiche del Partito comunista italiano e alla vigilia delle elezioni del 1963. In una regione come la Campania, dove si intrecciavano aree di sviluppo e di nuova industrializzazione con aree di abbandono nelle parti interne e nel cosiddetto "osso" meridionale, noi dibatteremo largamente nei comizi elettorali gli sperperi e lo sfruttamento collegati con i vari movimenti di popolazione dal Sud al Nord e dalle campagne alle città. Ma non si può dire che il movimento operaio traesse conseguenze di tipo organizzativo, o di politica continuativa verso gli immigrati e gli emigrati. E ancora lunghi anni dovevano passare per una svolta. Ma è merito del movimento operaio avere creato le premesse, con la sua critica e le sue lotte, del passaggio a una situazione politica più avanzata.

Le prime lotte della FILEF di Milano si sviluppano per la conquista della casa. Il periodo della più alta immigrazione coincide, a Milano, con la massima contrazione dell'edilizia pubblica: dal 25 al 5 per cento in 14 anni. Per chi ha trovato casa negli squallidi quartieri dormitorio, veri e propri alveari umani, così come quelli finiti nelle vecchie costruzioni in decadenza di cinquanta anni prima, rimane un sogno un alloggio della Gescal o dell'Istituto autonomo delle case popolari.

A Milano si svolge la prima conferenza della FILEF sull'immigrazione interna, il 14 aprile 1973, nella sala del Greghetto, a poche settimane dalla grande manifestazione di Bruxelles nella quale la FILEF aveva presentato la proposta dello Statuto dei diritti politici e civili.

Le organizzazioni regionali FILEF esistono ancora oggi, con varie sigle.

10. – La svolta dell'emigrazione e della società fra il XX e il XXI secolo, nello studio che il CNEL nel 1996 pubblicò, per la FILEF, in un apposito volume, fu il compimento di elaborazioni che segnarono il passaggio dell'Italia a terra di immigrazione, ormai quasi cessata l'emigrazione italiana del secondo dopoguerra.

Quali trasformazioni dell'economia, del diritto, dei costumi siano avvenute nella pratica quotidiana degli Stati e nella pratica dell'ONU, sono le considerazioni sulla svolta fra il XX e il XXI secolo.

Alcune annotazioni sulla popolazione mondiale del 1995 e sulle previsioni ONU per il 2025.

Gli abitanti del pianeta sono 5 miliardi 716 milioni nel 1995, dei quali solo 1 miliardo 160 milioni nei paesi sviluppati. Per il 2025 se ne prevedono 8 miliardi 294 milioni, la crescita demografica riguarderà essenzialmente i paesi meno sviluppati, che raggiungeranno i 7 miliardi 53 milioni di abitanti, mentre quelli sviluppati ne avranno 1 miliardo 238 milioni. L'Africa passerà da 728 a 1495 milioni, l'Asia da 3458 a 4960 milioni, l'Europa calerà da 727 a 718 milioni, l'America Latina da 292 a 369 milioni, l'Oceania da 24 a 41 milioni.

La svolta è totale anche per il diritto e per l'emersione di cause di nuovo conflitto, al di là del problema delle crescite demografiche e delle immigrazioni, e anche è intervenuta l'Unione europea.

11. – Gli immigrati oggi in Italia (2004)

Gli immigrati regolari rilevati a fine 2002, sono in Italia due milioni e mezzo, il 4,2 per cento della popolazione, con un aumento del 50 per cento rispetto all'anno 2001. Di essi 750.000 sono in Italia da 6 anni, 350.000 da almeno 10 anni.

La ripartizione per aree è la seguente: Nord-Ovest, nel 2002, il 32,8 per cento, nel 2000 il 31,0 per cento; Nord-Est, 25,9 nel 2002, 23,9 nel 2000; Centro, 28,3 nel 2002, 29,8 nel 2000; Sud, 8,9 nel 2002, 10,8 nel 2000; Isole, 4,1 nel 2002, 4,5 nel 2000.

La crescita in un anno è stata del 10,8% (quasi il doppio nel Nord-Est). Nel 55% dei casi gli arrivi sono legati al lavoro, nel 31,7% si concentra nel Nord Italia, in particolare nel Nord Ovest (32,8%); seguono il Centro (28,3%), il Sud (8,9) e le Isole (4,1%).

La Lombardia (con 348.298 presenze) e Roma (213.834) ospitano il maggior numero di presenze. La nazionalità più numerosa è quella marocchina (11,4%) che precede di poco quella albanese (11,2%). Le quote di soggiorno per asilo politico sono in calo e restano minoritarie, appena l'1,1%. Il 45,7% degli stranieri è cristiano (circa la metà sono cattolici), il 36,6% musulmano; il resto si suddivide fra ebrei, induisti e buddisti. Sono 50 mila gli immigrati proprietari di case. Nel corso del 2002 sono stati assunti: 659.847 lavoratori extracomunitari (11,5% del totale). Il 13,8% degli assunti opera in agricoltura, il 26,4% nell'industria, il 39,2% nei servizi.

La scolarità

Quasi 200mila gli alunni stranieri, più 23,3% dall'anno scolastico 2000-2001. Negli ultimi 5 anni sono triplicati e in meno di 20 anni la loro consistenza è aumentata di 30 volte. Sono per lo più concentrati al Nord Italia, dove risiede il 66,6%. Le nazionalità rappresentate in classe sono 186.

Fin qui i dati relativi a chiusura dell'anno 2003, secondo quanto ha reso noto lo studio di Caritas e Migrantes.

La sanatoria

Ai dati di cui sopra vanno aggiunti gli immigrati regolarizzati con la sanatoria e il condono, decisi con legge n. 189 del 2002.

La sanatoria è praticamente finita. Le prefetture italiane – a eccezione di quelle di alcune grandi città, dove rimangono da valutare ancora circa 5mila richieste – hanno

terminato l'esame delle oltre 705mila domande di regolarizzazione, presentate dai datori di lavoro che impiegavano extracomunitari in nero.

Un risultato insperato, dal momento che l'alto numero di richieste aveva fatti temere un intasamento degli uffici e tempi lunghissimi, fino anche a tre anni.

Nel timore di ritardi, a fine gennaio 2003, un D.P.C.M. (decreto governativo) autorizzò l'assunzione di 1.250 lavoratori immigrati interinali. Il risultato, ancora provvisorio della sanatoria, è di 705.000 immigrati.

Nel frattempo, si va delineando in via definitiva, il quadro delle città che hanno ricevuto il maggior numero di richieste: a Roma sono state 107.188, delle quali circa 100mila si sono trasformate in contratti di lavoro; a Milano 87mila; a Torino 36.066 (di cui 31.047 accolte, 3.712 archiviate, 1.260 rigettate e le restanti da riconvocare). La Prefettura di Firenze ha smaltito 17.136 istanze, che hanno dato vita a 14.354 contratti di lavoro, mentre 700 circa sono state rigettate. Nel Nord-Est, Verona ha terminato l'esame delle 12.858 domande, 500 delle quali sono in attesa di responso.

12. – I nuovi ingressi per il 2003

Per l'anno in corso si prevede l'ingresso di oltre 79mila lavoratori stranieri. Si tratta del contingente stabilito dal decreto annuale. Questa volta gli arrivi sono ripartiti in 50mila unità destinate alle attività stagionali e 29.500 da impiegare nel lavoro subordinato a tempo indeterminato e in quello autonomo. Queste prime quote non escludono ulteriori flussi prima della fine dell'anno, da stabilire sempre con decreto.

Nello stabilire gli ingressi per motivi di lavoro, il decreto di programmazione dei flussi tiene conto delle riserve di posti. Si tratta: dei lavoratori di origine italiana per parte di almeno uno dei genitori fino al terzo grado in linea retta di ascendenza (cioè per i figli, i nipoti e i pronipoti di emigranti italiani) residenti in Paesi extracomunitari che chiedono di essere inseriti in un apposito elenco disponibile presso le rappresentanze diplomatiche; dei cittadini dei Paesi extra-Ue con i quali è in corso una collaborazione per il rientro degli immigrati in posizione irregolare in Italia. L'altro elemento è inserito nell'articolo 32 del Testo unico sull'immigrazione (Dlgs

286/98), dove si prevede che dalle quote di ingresso sia sottratto il numero dei permessi di soggiorno rilasciati ai minori in affidamento che nel momento in cui raggiungono la maggiore età si trovino in Italia.

L'asilo

Una situazione a parte, speciale, è stabilita per legge per coloro che chiedono asilo in Italia, e di cui non si fissa alcuna quota.

Il capo II, articolo 31, della legge 189/2002 assegna un permesso di soggiorno, subito, per i richiedenti asilo, mentre l'art. 32 fissa le procedure successive, con le modifiche alla legge 28.2.1990 n. 39 (Legge Martelli). Infatti, la legge Martelli del 1990 stabiliva norme a tutela dei rifugiati riprese con l'art. 1 della legge 416/89. La più ampia e dettagliata legge del 2002 N. 189, sancisce non solo tutele di principio in materia di asilo (art. 31), ma anche procedure semplificate e dettagliate che istituiscono le commissioni territoriali di valutazione (art. 1-quater) e la commissione nazionale per il diritto di asilo (art. 1-quinquies), tutte sotto l'art. 32 della norma.

Recentemente, l'Unione europea, ha definito gli "standard minimi comuni" sui diritti di asilo (29 aprile 2004), importanti principi, già comunque fissati nelle nostre leggi. Si è così annunciato, da Lussemburgo, che, dopo tre anni e mezzo di accesi dibattiti e laboriosi negoziati, i ministri dell'Interno europei sono riusciti a raggiungere a Lussemburgo un accordo sugli standard minimi comuni nelle procedure per la concessione del diritto di asilo. Si è così conclusa la prima fase del processo di armonizzazione delineata dal Consiglio europeo di Tampere del 1999, dal momento che i ministri hanno formalmente adottato anche le direttive sulla definizione comune di rifugiato e sui benefici conferiti da questo status.

La nuova direttiva stabilisce standard minimi nell'iter di prima istanza delle richieste d'asilo e fissa anche una serie di garanzie a tutela del richiedente: informazione all'inizio della procedura, accesso all'assistenza legale, possibilità di un colloquio,

diritto a un grado di ricorso di fronte ai giudici, motivazione scritta del risultato finale.

Queste forme di tutela possono essere allentate dai Governi solo in tre casi:

- Se un rifugiato arriva alla frontiera e presenta una richiesta che viene considerata infondata entro quattro settimane;
- Se presenta una seconda richiesta senza nuovi elementi significativi dopo che la prima era stata respinta;
- Se poteva presentare la sua richiesta in uno Stato di transito che rispetta la Convenzione di Ginevra sui Diritti dell'uomo.

Contestualmente, i ministri della Giustizia europei hanno anche raggiunto un accordo politico sul mandato europeo di confisca dei beni di criminali e organizzazioni terroristiche. L'intesa semplificherà le procedure per dare esecuzione a ordini di confisca di un altro Paese europeo, con meccanismi di reciproco riconoscimento simili a quelli del mandato di arresto europeo.

La normativa sulla confisca figura nel pacchetto di misure antiterrorismo che i Capi di Stato e di governo europei si erano impegnati ad adottare il 25 marzo scorso a Bruxelles, dopo le stragi di Madrid.

I nuovi immigrati cittadini europei

Per completare questa nota, diamo notizia della circolare 14/2004 del 28 aprile, con cui il Ministero del lavoro italiano dà il via libera a 20.000 immigrati dall'Est europeo (nuovi Stati membri dell'Unione) i quali, in prospettiva, beneficeranno dei diritti di libera circolazione, vigenti per i cittadini comunitari dal 1968.

I clandestini

Non aggiungiamo altro alla carenza di dottrina da noi rilevata in proposito. Ci sembra, tuttavia, che l'ordinamento analogico britannico l'abbia risolta, sia in ordine pragmatico e sia in ordine di un principio di diritti naturali: infatti, nel Regno Unito le modalità di espulsione sono disciplinate in modo molto dettagliato, ma in sostanza

dal '99 i poteri di polizia sono notevoli, tanto da poter procedere alla perquisizione o all'arresto di immigrati stranieri per violazioni di obblighi di legge anche senza l'emissione di un mandato.

Il clandestino non dovrebbe esserci. Al tentativo di ingresso l'autorità di vigilanza dovrebbe averlo respinto alla frontiera. Se non ha potuto farlo all'atto dell'ingresso, lo fa al momento in cui la posizione illegale viene constatata. La discrezionalità degli immigration officers negli intenti della legislazione britannica, risponde a esigenze di flessibilità e di rapidità degli interventi, ma è limitata da codici di condotta.

Il problema diventa, nella prospettiva, difficile, in quanto non abbiamo piccoli gruppi che cercano lavoro e nuove residenze, bensì masse di milioni di uomini, dall'Asia, dall'Africa, dall'Est europeo.

13. – Immigrati nel mondo: 65 milioni nel 1965, 175 milioni nel 2003

Il G-7 ha compiuto una verifica dei movimenti monetari da rimesse degli emigrati nel mondo in una riunione a Washington il 25 aprile. E' una utile messa a punto che, forse, ci dà l'occasione per riflettere su altri necessari aggiornamenti sociali e giuridici.

Ricordiamo che il "G-7" è un ordinamento informale fra i governi che ne fanno parte. Inizialmente vi fu il "G-5", composto da USA, Gran Bretagna, Canada, Germania, Giappone, poi divenuto "G-7", con la presenza di Italia e Francia, e, talvolta, è "G-8", con la Russia. A Genova, nel mese di luglio 2001, la riunione fu in sede "G-8". Furono allora presi impegni sul problema delle immigrazioni. Gli aggiornamenti odierni richiedono ulteriori approfondimenti e ampie revisioni di linea.

Oggi le rimesse provengono da una massa di immigrati passata dai 75 milioni del 1965 ai 175 milioni del 2003. Si è osservato che "pochi studi hanno tentato un quadro completo dell'impatto delle rimesse, e i dati dell'FMI sottolineano il fenomeno".

Risulta al Fondo Monetaria Internazionale che, ufficialmente, nel 2003 si arriva a 93 miliardi di dollari secondo l'ultimo (e più completo) studio presentato dalla Banca mondiale, il 20% in più rispetto al 2001, come ha rilevato ancora nei giorni scorsi il

capo economista della Banca mondiale, François Bourguignon, e il triplo dei 33,1 miliardi di dollari del 1991. Una cifra “sorprendente”, ha ammesso in margine al G-7 lo stesso ministro italiano dell’Economia, Giulio Tremonti, che è raddoppiata per la quota sommersa, valutata dalla Banca Mondiale a poco meno di 100 miliardi di dollari nel 2003.

Le rimesse (ufficiali) crescono in misura esponenziale da una decina d’anni. Si tratta della seconda voce più consistente, in assoluto, delle transazioni finanziarie internazionali dopo gli investimenti diretti. Sono più che doppie rispetto al flusso di aiuti allo sviluppo. In alcuni casi sono la prima voce di raccolta di valuta pregiata e per altri, il Messico ad esempio, la seconda dopo i proventi della vendita del petrolio, mentre per la Colombia si prevede quest’anno l’arrivo di rimesse per 3,4 miliardi di dollari, tre volte di più delle vendite mondiali di caffè colombiano. Per un totale di 22 Paesi le rimesse (solo le ufficiali) superano la somma di investimenti diretti più aiuti internazionali.

Il rapporto Global Development Finance 2003 della Banca Mondiale per la prima volta dava un quadro completo del ruolo delle rimesse per i Paesi sottosviluppati e stimava il sommerso 2002 a oltre 90 miliardi. Utile una summa preparata, nel 2002 per il Governo britannico, da Cerstin Sander della Bannock Consulting, e utili sono le analisi di Richard H. Adams Jr. e Jahn Page, due economisti della Banca Mondiale, e di John Wilson e Mohammed El-Qorchi dell’Fmi. Fondamentale inoltre per la parte “sommersa” il lavoro di Roger Ballard, un antropologo dell’Università di Manchester. Pochi altri nomi, tra cui Manuel Orozco dell’Inter American Dialogue (think tank di Washington), l’italiano Riccardo Faini dell’Università di Roma (Tor Vergata) e il danese Petr Grammeltoft completano il quadro.

Fra le altre aree, secondo “Il Sole-24 Ore” sono America Latina e Caraibi, con il 30% del totale delle rimesse ufficiali, a fare la parte del leone, 38 miliardi contro i 32 di due anni fa, secondo i dati dell’Inter American Development Bank, con 31 miliardi provenienti dagli Stati Uniti e 3 dal Giappone. Per l’area, più di quanto arrivi congiuntamente come investimenti diretti dall’estero e aiuti allo sviluppo.

Nella classifica per Paesi, è l'India a ricevere (sempre come quota dei 93 miliardi ufficiali registrati nel 2003) la fetta maggiore con 18,3 miliardi di dollari. Il Pakistan, con poco meno di 3 miliardi nell'anno fiscale in corso è ben distanziato ma ha visto triplicare le rimesse tra 2001 e 2003. Il Sud Est asiatico nel complesso ha ricevuto 18,2 miliardi, sempre dati 2003, contro i 13,2 del 2002; le Filippine, dal '95 al '99 al secondo posto dopo l'India su scala mondiale prima di essere superate dal Messico, hanno raggiunto i 7,6 miliardi l'anno scorso, con la Banca centrale che prevede per il 2002 un aumento non inferiore al 3 per cento.

Il Messico con 13,27 miliardi nel 2003 è lontano secondo dopo l'India nella classifica mondiale per Paesi, anche se una nuova graduatoria della Banca mondiale accorcia molto le distanze rispetto a quella dell'FMI; ma la crescita è fortissima, il 20% in più a febbraio 2004 rispetto allo stesso mese del 2003. Sono 20 milioni in America Latina e Caraibi le famiglie che ricevono rimesse, e secondo l'ONU si tratta di una "crescita esplosiva".

Nordafrica e Medio Oriente raccolgono poco meno del 20% del monte-rimesse, e solo il 5% va all'Africa subsahariana. I maggiori beneficiari sono Marocco con (sempre e solo cifre ufficiali) quasi 4 miliardi di dollari, il 12% del Pil, ed Egitto con poco meno di tre miliardi nell'anno fiscale 2002-2003; nel primo trimestre gli arrivi per il Cairo sono stati di 14 milioni di dollari dalla Francia, 12,6 dall'Italia, 10,2 dall'Olanda, 1,6 dalla Spagna, 1,8 dal Giappone e 11,6 dal Qatar. La Giordania, con le rimesse pro capite più alte al mondo, ha ricevuto nel 2003 più di 2 miliardi di dollari, il 22% del Pil, da circa 500mila emigrati, soprattutto nel Golfo.

Ma i canali informali, che sfuggono ai controlli, sono già molto estesi.

Le vie informali.

I canali privati, incontrollati, cambiano ancora il quadro. Non tanto per l'America Latina dove Donald Terry della Iadb (Banca interamericana) stima un 10% in più di afflusso reale, quindi circa 42 miliardi di dollari. Ma soprattutto per l'Asia e in particolare per Nordafrica e Medio Oriente. "In Egitto – osserva Adams – è stato

stimato che le rimesse incontrollate vanno dal 30 al 50% del totale ufficiale”. E’ qui, alimentata prima di tutto dai 10 milioni di immigrati nel Golfo, in gran parte islamici, che si concentra la fetta proporzionalmente maggiore dei circuiti informali, l’hawala o secolare sistema del trasferimento fondi per “passa parola”.

Sempre secondo “Il Sole-24 Ore (29.4.2004, N. 118), in 20 anni, dall’82 al 2002, la hawala ha mosso oltre 300 miliardi di dollari, cioè almeno i due quinti delle rimesse del periodo. Oggi i circuiti informali, dicono valutazioni della Banca Mondiale (capitolo sette del Global development report 2003), gestiscono una cifra dello stesso ordine di grandezza di quella ufficiale, cioè di poco inferiore ai 100 miliardi di dollari all’anno. Interventi di polizia e magistratura (più d’uno in Italia), obbligo di registrazione per gli hawaladar (Pakistan e Abu Dabi fra gli altri) hanno solo aperto piccoli spiragli.

Dall’Italia sono ufficialmente trasmessi 4,5 miliardi di dollari.

La ripartizione del monte-rimesse nel mondo è la seguente: 14% Asia e Pacifico, 18% Medio Oriente e Nord Africa, 20% Sud Asia, 13% Europa Est e Asia Centrale, 5% Africa Sud Sahariana, 30% Caraibi e America Latina. In conclusione il G-7 del 25 aprile 2004 ha dichiarato guerra alla zona grigia. Lì si annida, sono convinti, una quota rilevante del riciclaggio e del finanziamento al terrorismo.

In questa situazione complessa, affatto semplice da districare, non valgono vecchie impostazioni unilaterali. Resta, al contrario, di grande attualità, l’impostazione delle Statuto dei diritti (FILEF), parte integrante dello Stato sociale. Questo pare eroso nei suoi fondamenti economici, culturali, di necessità.

CONCLUSIONE

15. – La nuova condizione del mondo è analizzata bene, ci pare, da Hobsbawm, che discute anche il problema a noi più vicino, l'Unione europea.

Quale fatto rilevante nell'inizio del XXI secolo l'espansione dell'Unione europea, con gli assetti costituzionali in itinere, trova posto nell'esame storico e politico della "Intervista sul nuovo secolo", di Eric J. Hobsbawm (Laterza, 1999), autore della più ampia opera storica "Il secolo breve" (titolo originario "Ages of Extremes – The Short Twentieth Century 1914-1991"), ormai un classico del genere.

Il capitolo sull'Unione europea si colloca sullo sfondo di un giudizio panoramico molto esteso, documentato e attento, fondato sui fatti, sul periodo storico che stiamo attraversando.

"Il XX secolo è stato, insieme, il peggiore e il migliore dei secoli. Ha ucciso più uomini che non ogni altro secolo, ma, allo stesso tempo, più gente è viva e vive meglio, e ha migliori speranze e opportunità"... "ma, se ci saranno catastrofi, grazie al XX secolo, saranno di tipo diverso", in una situazione che ha aspetti irreversibili, quali la globalizzazione "che non è il prodotto di una singola azione", "è un processo storico che senza dubbio si è accelerato negli ultimi dieci anni ma che consiste in una trasformazione permanente"... "l'essenza di questo processo non è solo la creazione di un'economia globale... è in primo luogo l'eliminazione di ostacoli tecnici, l'abolizione delle distanze e del tempo".

Vengono meno alcuni pilastri dello Stato sociale:

- a) i Governi sono vincolati dai condizionamenti mondiali, e lo sono i sindacati e i partiti;
- b) le economie sono ancora più sottoposte.

Lo Stato sociale del futuro sarà sempre più molecolare e individuale e al tempo stesso più libero e diffuso e soggetto agli apporti dei singoli.

Intanto le immissioni di immigrati condizioneranno il mercato del lavoro e ogni centralizzazione sarà attaccata dai pericoli di estinzione.

Nel mondo diverso sopravviverà, più universale, la cultura umana, per la parte della quale, il diritto, anche la cultura della FILEF sarà costume universale.

Il distico di Goethe che chiude il Faust, pare simbolo di prospettiva attuale:

“Solo i fatti, nella loro apparenza, scompaiono, ne rimarrà l’immagine vivente nel sangue dell’uomo”.

Gaetano Volpe

E’ doveroso ricordare chi, fra i tantissimi, ha preso parte al lavoro o, comunque, all’elaborazione delle materie qui esposte: fra i dirigenti in Italia e nel mondo, Carlo Levi, il primo Presidente e altissimo esponente della cultura, Claudio Cianca, il secondo Presidente, Paolo Cinanni, Mario Lizzero, Pistillo, Vincenzo Corghi, Loris Atti, Gaiani, Primo segretario, Cipolla, Petruzzi, Perrone, Vetrano, Grasso, Ugo Boggero, Rotella, Luigi Sandirocco, Rita Riccio, Stefania Pieri, Giuliani, Fornaciari, Bigiaretti, Salemi, Nino Grazzani, Virginio Aringoli, Barra, Adriana Martelli, Colajanni, Dino Pelliccia, Giacomino Da Re, Furlanello, Gabriella Gherbez, Bruno Piombo, Vocino, Sanna, Domenico Di Palma, Rodolfo Ricci, Filippo Di Benedetto, Dante Bigliardi, Antonella Dolci, Armellino Milani, Domenico Rodolfo, Quagliariello, Renato Palermo, Mirella Gai, Claudio Balzamonti, Vetrano, Apicella, Pietrobelli, Russo, Serge Lana, Falangola, Volpi, Del Testa, Nicosia, Mario Olla, Capobianco, Elio Capodaglio, Giorgio Marzi, Nella Marcellino.

Fra i dirigenti di partito, Giuliano Pajetta, Vittorio Giordano, i sindacalisti Enrico Vercellino, rappresentanti di Governo, Granelli, Foschi, Falchi, Migliuolo, Angeletti, di altre Associazioni, Pisoni, Moser, Pelusi, Baratta e Kammerer, Tony Huq e Rasul del subcontinente indiano, Sen. Giovanni Sgrò dell’Australia, Maurutto, Leo Zanier, Bresadola delle Colonie Libere, Pietro Conti della Regione Umbria, Luigi Bloise Presidente Istituto F. Santi e Piero Puddu, Rino Giuliani, Falcone e Ducci per il P.E., i quali, con tanti altri, hanno il pesante retaggio di un’elaborazione originale, storica, nel diritto in materia. (G.V.)